

# CLASSICONORROENA

NUMERO DODICI

LUGLIO-DICEMBRE 1998



## SOMMARIO

*Il paradosso delle rune nella  
storiografia secondo la critica  
vichiana*

DI CARLA CUCINA .....p. 1

*Alter Orbis: un itinerario didattico*

DI ALESSIO FAGUGLI .....p. 6

### RECENSIONI:

Olaus Magnus, *A description of the  
Northern People*, ed. P. Foote,  
London 1996

DI GIANCARLO ABBAMONTE .....p.12

## IL PARADOSSO DELLE RUNE NELLA STORIOGRAFIA SECONDO LA CRITICA VICHIANA

di Carla Cucina (Università di Roma "La Sapienza")

La rivendicazione dell'autogenesi delle rune e del loro primato e cronologico e culturale rispetto agli altri sistemi scrittori dell'antichità costituisce una delle premesse fondanti del Goticismo svedese. La tesi fondamentale di tale movimento (1), sorto nell'età della Riforma e subito propagato ben oltre le regioni scandinave grazie anche al tenace sciovinismo degli ultimi arcivescovi cattolici di Svezia Johannes e Olaus Magnus, rimandava sotto il paludamento di una rinnovata acribia erudita un motivo classico della storiografia gotica tardo-antica, quella immagine della Scandinavia 'officina di genti' e 'culla di popoli' fissata nei *Getica* di Jordanes (2).

Dall'affermazione della origine prediluviale delle rune, offerta en passant nelle *Gothorum Sveonumque Historiae* (Roma 1554) di Johannes Magnus (3) e poi entro la

più minuziosa trattazione runografica della *Historia de Gentibus Septentrionalibus* (Roma 1555) del fratello ed editore postumo Olaus (4), la vocazione di una priorità (epi)grafica che si fa più varia preminenza culturale ispira il lavoro dei primi catalogatori e commentatori del *corpus* epigrafico svedese. Johannes Bureus (Johan Bure, 1568-1652), protetto dalla corona svedese nella persona di Carlo IX, ne incarna all'inizio del secolo XVII la ormai scoperta tentazione 'goticista', e anzi la sublima donandole il necessario sostrato spirituale: la lingua dei 'Gothi' - vale a dire degli Svedesi - è una delle lingue principali (*huvudmål*) dell'umanità e conta su un proprio sistema di scrittura, le rune appunto, che erano in uso già prima della partenza di re Beric dalla Svezia nell'anno 836 dopo il diluvio (5); la implicazione di una conseguente preminenza storica e culturale, che si sviluppa via via nell'opera di Bureus fino a fornire polemicamente un metodo di possibile lettura della nazionalità del progenitore Adamo come svedese (6), ne deriva con facilità.

Ora, il meccanismo che si intravede *in nuce* nella occasionale indignazione patriottica del fondatore della moderna runologia svedese anticipa - e insieme ad altri (7) prepara - la programmatica rilettura della storia del mondo in chiave 'goticista' che è alla base dell'*Atlantica* di Olaus Rudbeckius (Olof Rudbeck, 1630-1702), monumentale lavoro uscito a Uppsala in quattro volumi e in edizione bilingue (ma il testo in latino è stato approntato in seconda battuta sull'originale svedese) fra il 1679 e il 1702, anno in cui la maggior parte del materiale relativo al quarto volume andò tuttavia distrutta insieme ad altre sue opere nell'incendio di quella città (8). La tesi generale di Rudbeck, tanto attentamente puntellata da un sistema incrociato di fonti quanto inesorabilmente proiettata

*in absurdum*, è nota: poiché la Svezia, terra dei 'Gothi', è il paese d'origine di tutti i popoli conquistatori - la *vagina nationum* di Jordanes -, il 'gothico' deve considerarsi la lingua più vicina alla lingua originaria dell'umanità e, di conseguenza, le antiche civiltà (egizia, greca, romana, etc.) hanno derivato la loro cultura dalla Svezia. Della questione 'runica' Rudbeck disquisisce in particolare nel capitolo 38 del primo libro, intitolato significativamente "Om våra Runabokstäfvers ålder, och huru Græci hafwadem bekommit ifrån oss" (9): le rune costituiscono le forme scritte più antiche; non da Cadmo i Greci hanno appreso l'uso delle lettere, bensì dagli antichi Scandinavi, che conoscevano un sistema di 16 segni, quanti erano appunto i caratteri greci in uso al tempo dell'assedio di Troia, mentre l'alfabeto fenicio contava fino a 22 caratteri; il ductus prettamente epigrafico e per così dire stabilmente 'arcaico' delle rune dimostra che furono proprio i Greci a prendere in prestito il sistema, e non viceversa, secondo il principio che chi assume una cosa col tempo la perfeziona e l'affina, laddove chi la possiede naturalmente tende a non modificarla. E d'altronde, una volta posto che la più antica civiltà e la lingua originaria dell'umanità dovevano considerarsi 'gothicae' ovvero svedesi, la esportazione scandinava del sistema della scrittura, piuttosto che la sua eventuale importazione dall'area mediterranea, ne derivava come un corollario del tutto necessario (10).

La sensazione destata nei contemporanei dall'*Atlantica* di Rudbeck fu enorme, e poche voci critiche si levarono entro il generale plauso alla straordinaria erudizione e coerenza argomentativa dell'autore (11). Soprattutto all'estero, la fama dell'opera, con le sue dimostrazioni apparentemente stringenti nello sviluppo ma paradossali nelle conclusioni,

precedette un po' dovunque la circolazione vera e propria del libro. Pochi anni dopo la pubblicazione del primo volume dell'*Atlantica*, concepito per la verità come opera conclusa in sé, si attende di poterne prendere visione con grande impazienza e curiosità in Italia ("Ne ho solamente veduto una particella, e bruggio del desio di veder il resto") (12) come in Francia ("...ceux qui sçavent que Mons. Rudbeckius s'est engagé de montrer que presque tous les peuples dont les histoires nous parlent sont originaires de Suede, ont beaucoup d'impatience de voir comment il preuve ce paradoxe") (13).

Se in Francia, tuttavia, quando il libro viene infine recensito proprio per le *Nouvelles de la République des lettres* (febbraio 1685), il tono incredulo si fa a tratti apertamente sarcastico nella critica controcorrente di Pierre Bayle (14), in Italia la ricezione del monumentale lavoro di Rudbeck appare più generalmente segnata da una peculiare diffidenza, che addirittura precede la pubblicazione dell'*Atlantica* nel caso di Lorenzo Megalotti, il quale stronca senza tanti complimenti la fatica di Rudbeck nella sua *Relazione del regno di Svezia* dell'anno 1674 (15). Ancora, Gianvincenzo Gravina interverrà qualche anno più tardi (*De lingua Latina*, 1696) proprio sulla tesi 'runica' dell'origine della scrittura: "nihil est a scriptoribus magis investigatum, ac minus deprehensum, quam origo literarum. Eam enim his rebus noctem vetustas offundit, ut omnibus datus sit disputandi locus. Quapropter non mirum, si nostris temporibus Olaüs Rudbeckius, homo gotthus, diu tamen in antiquitate versatus, non est veritus, literarum originem asserere genti suae; propterea quod pleraeque runae inversae nostras reddant literas, quasi non ad eos, ut ad caeteros, ex eadem origine pervenisse facile sit" (16).

Bisogna però rapportarsi all'opera di Giambattista Vico per trovare una formulazione circostanziata e finalmente critica del rifiuto del goticismo nordico. Incarnata proprio nella figura di Olof Rudbeck, che ne rappresentava ai suoi occhi con tutta evidenza la componente essenziale della falsa erudizione sciovinistica, tale mania goticista si poneva quasi come paradigma di ciò che un più corretto metodo storicistico-sociologico avrebbe dovuto senz'altro evitare. Proprio al mito delle rune si riferisce Vico quando, nei "Corollari d'intorno all'origini delle lingue e delle lettere" entro la *Scienza nuova*, vuole presentare in Rudbeck quella 'boria dei dotti' che fa la debolezza del pangermanesimo settentrionale:

[...] perocché a' tempi barbari ritornati la Scandinavia, ovvero Scanzia, per la boria delle nazioni fu detta "vagina gentium" e fu creduta la madre di tutte l'altre del mondo, per la boria de' dotti furono d'opponione Giovanni ed Olao Magni ch'i loro goti avessero conservate le lettere fin dal principio del mondo, divinamente ritruovate da Adamo; del qual sogno si risero tutti i dotti. [...] E pure tal boria più gonfiò e ruppe in quella d'Olao Rudbeckio nella sua opera intitolata *Atlantica*, che vuole le lettere greche esser nate dalle rune, e che queste sien le fenicie rivolte, le quali Cadmo rendette nell'ordine e nel suono simili all'ebraiche, e finalmente i greci l'avessero dirizzate e tornate col regolo e col compasso [...] (17).

Proprio dunque su "cotanta licenza d'opinare d'intorno all'origini delle lettere" (18) si appunta con rigore la critica vichiana, che trova nel paradosso delle rune come veicolo della più antica civiltà del mondo la prova eclatante della improduttività storicistica dell'affermare il primato di una cultura sulle altre.

Vi è, d'altronde, nella disposizione

vichiana ad accostarsi con interesse e favore alla cultura di matrice germanica una sorta di goticismo 'di ritorno', originissimo e quasi fondamentale per la costituzione progressiva della sua filosofia della storia. Poiché le antichità germaniche compongono ai suoi occhi una documentazione insostituibile, praticamente paradigmatica, di quel primitivismo che apre ogni ciclo ricorrente della storia, età mitico-eroica di potere sacerdotale e di repubbliche aristocratiche, interpretata sulla scorta delle antiche, più felici intuizioni tacitiane: dal carattere autoctono e incontaminato della società germanica delle origini (19), alla presunta arretratezza culturale (proprio testimoniata, ad esempio, dalla non cognizione dell'uso della scrittura) (20) che garantiva però la purezza dei costumi (21).

La posizione del Vico, anche in relazione alla centralità del problema della scrittura entro il processo che vede il succedersi delle fasi primitive della civiltà, si comprenderà meglio se la si vorrà appunto inquadrare sullo sfondo di questa sorta di passione per il germanesimo che animò il nostro fin dalle prime elaborazioni del *Diritto universale*, e poi via via sino a rileggere all'occasione con voluta indulgenza la stessa tesi rudbeckiana dell'origine gotica della civiltà (*Theutonicae autem linguae tanta antiquitas praedicatur, ut, quum eius autor Theutonis 'Mercurouman' appelletur, gentiles scriptores, patrio studio commoti, Mercurium Trismegistum, qui aegyptian gentem, omnium antiquissimam, condidit, gothum fuisse commemorant*) (22). Mentre, d'altro canto, bisognerà sempre considerare l'approccio di Vico all'intera questione linguistica attraverso il filtro costituito dalla sua ferma convinzione di una semiogenesi contemporanea di *lingue e lettere*, vale a dire di lingua fonica, articolata e di scrittura, dove anzi viene eventualmente attribuito primato

diacronico relativo al momento grafico:

[...] i filologi han creduto nelle nazioni esser nate prima le lingue, dappoi le lettere: quando [...] nacquero esse gemelle e camminarono del pari [...], le lettere con le lingue (23);

Ora [...] andiamo a scuoprire l'origine delle lingue e delle lettere, d'intorno alle quali sono tante l'opponioni quanti sono i dotti che n'hanno scritto. [...] Ma la difficoltà della guisa fu fatta da tutti i dotti per ciò: ch'essi stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte [...] (24);

[...] come qui si dimostrerà che tutte le nazioni prima parlarono scrivendo, come quelle che furon dapprima mutole (25).

Tanto che, parrebbe, nella *boria dei dotti* e nella *boria delle nazioni*, Vico critica già il logocentrismo e l'etnocentrismo che si accompagnano, in fondo, al fonocentrismo caratteristico di tutta la filosofia occidentale, secondo "una ideologia della voce, del suono e della prossimità comunicativa e cognitiva che ha finito per reprimere costantemente la scrittura, ritenendola una semiosi secondaria, supplementare" (26).

Ma più in generale a proposito della questione della lingua, senza addentrarci troppo nella genesi ed evoluzione del pensiero vichiano per le quali si può contare oggi su una ben folta bibliografia specifica, mi sembra che un elemento decisivo della strategia storicistica del filosofo napoletano sia quell'*Idea d'un dizionario mentale*, affiorata con la prima redazione della *Scienza nuova*, che sovverte la tradizionale ricerca entro una *harmonia linguarum* di una lingua storica intesa come madre di tutte le lingue. E ciò appare decisivo anche per l'argomento da cui eravamo partiti, vale a dire la critica vichiana irridente agli

estremismi dello sciovinismo goticista che può presentare di volta in volta nelle rune la scrittura più antica del mondo ovvero nell'olandese la originaria lingua edenica (27). Poiché, se a fondamento delle lingue dell'umanità non può essere collocata nessuna lingua particolare, nessun popolo può proporsi quale originario popolo linguistico; e il distacco dell'armonia linguistica da una determinata lingua diviene dunque proprio il nucleo della critica sematologica di Vico alla *boria delle nazioni* (28), a quell'arroganza etnocentrica in cui la storiografia precedente aveva potuto facilmente riconoscersi.

## NOTE

(1) Per una introduzione all'argomento e per notizie essenziali su alcune delle figure cui più avanti si farà riferimento, rimando una volta per tutte a J. Svennung, *Zur Geschichte des Goticismus*, Uppsala 1967.

(2) *Ex hac igitur Scanzia insula quasi officina gentium, aut certe velut vagina nationum [...] Gothi quondam memorantur egressi [...]* (Jordanes, *Get.* 4).

(3) I, 7, p. 24: *Credendum tamen non est, ipsos Aquilonares omnino caruisse scriptoribus rerum a se magnifice gestarum, cum longe ante inuentas literas Latinas, & ante, quam Carmenta ex Græcia ad ostia Tyberis, & Romanum solum cum Euandro peruenisset, expulsis que Aboriginibus gentem illam rudem mores, & literas docuisset, Gothi suas literas habuerint. Cuius rei indicium præstant eximiæ magnitudinis saxa, veterum bustis, ac specubus apud Gothos affixa: quæ literarum formis insculpta persuadere possint, quod ante uniuersale diluuium, vel paulo post, gigantea virtute ibi erecta fuissent.*

(4) Cf. I, 36, p. 57. Diffusamente sull'argomento degli impieghi delle rune come illustrati nelle opere dei fratelli Magnus si veda il mio *Literae Aquilonarium antiquiores. Le rune in Johannes e Olaus Magnus fra prospettiva antiquaria e tradi-*

*zione etnica*, in *I fratelli Giovanni e Oloaf Magno: opera e cultura tra due mondi*, Atti del *Congresso internazionale di studio*, Roma-Farfa Sabina 24-26 settembre 1996, Roma 1999 (in corso di stampa).

(5) Cf. J. Svenbro, *L'idéologie "gothisante" et l'Atlantica d'Olof Rudbeck. Le mythe platonicien de l'Atlantide au service de l'Empire suédois du XVIIe siècle*, "Quaderni di storia" 11 (gennaio-giugno 1980), pp. 121-156 (qui p. 124).

(6) Cf. *ibid.*, p. 125.

(7) Penso soprattutto a Georg Stiernhielm (1598-1672) e a Olof Verelius (1618-1682).

(8) *Atland eller Manheim-Atlantica sive Manheim*, 4 voll., Uppsala 1679-1702. Del testo in svedese si può consultare la edizione curata da A. Nelson per la serie Lychnos-Bibliotek, Uppsala-Stockholm 1937-1950, anch'essa in quattro volumi.

(9) Faccio riferimento al testo svedese, il solo attribuibile all'autore, nella edizione Nelson, vol. 1, pp. 524-542.

(10) Cf. E. Ekman, *Gothic Patriotism and Olof Rudbeck*, "Journal of Modern History" 34 (1962), pp. 52-63 (qui p. 61).

(11) Cf. la raccolta di *Testimonia* sulla risonanza dell'*Atlantica*, pubblicata in appendice al quarto volume della edizione Nelson (pp. 193-265).

(12) *Ibid.*, p. 205 (lettera dell'Abbate Fioretti al molto illustre sig. Bromenio, Napoli 11 ottobre 1680).

(13) *Ibid.*, p. 219 (*Nouvelles de la République des lettres*, octobre 1684, article I).

(14) Proprio in relazione alla pretesa di primato delle rune commentava ad esempio il Bayle: "Les prétentions de cet Auteur [...], quelque hautes qu'elle soient, ne paroîtront pas peut-être incroyables à tout le monde. Mais celle qui suit étonnera tous les Lecteurs. Il prétend que l'usage des lettres & de l'écriture est passé de la Suede dans la Grèce. Qu'il soit venu du fond du Nord plusieurs troupes de Soldats qui ayent ravagé toute l'Europe, & foulé aux pieds les plus illustres monuments de la politesse, & de l'érudition des anciens Grecs & Romains, on n'aura nulle peine à en convenir, mais que les Lettres, & le premier goût des Sciences soit venu de là, c'est

ce que l'on ne croira jamais" (*ibid.*, p. 230).

(15) Cf. L. Megalotti, *Relazioni di viaggio in Inghilterra Francia e Svezia*, a cura di W. Moretti, Bari 1968, pp. 291, 379-383 e 399-401. Una sintesi della critica del Megalotti, con ampie citazioni dal testo della *Relazione*, si può trovare in G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, pp. 227-229.

(16) G.V. Gravina, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Roma-Bari 1973, p. 130 (citato in G. Costa, *op.cit.*, p. 236).

(17) G.B. Vico, *Principi di scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Milano 1992, pp. 173-174 [§ 430] (ristampa anastatica del testo dei *Principj di scienza nuova* giusta la redazione del 1744, pubblicato in G.B. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli 1953).

(18) *Ibid.*, p. 174.

(19) Cf. C. Tacito, *Germ.* 2 (ed. Much-Jankuhn, pubblicata a cura di W. Lange, Heidelberg 1967, p. 44): *Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos*.

(20) "Nel settentrione d'Europa osserva Tacito, ove ne scrive i costumi, ch' i Germani antichi non sapevano 'literarum secreta', cioè che non sapevano scrivere i loro geroglifici" (G.B. Vico, *Principi di scienza nuova cit.*, p. 179 [§ 435]). Il passo tacitano è in *Germ.* 19 (*litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant*; ed. cit., p. 287), ma la lettura di Vico è, naturalmente, fuori contesto, poiché Tacito accenna qui non ad una ignoranza della scrittura *tout court*, bensì al fatto che gli antichi Germani non facevano alcun uso epistolare-erotico, oggi diremmo 'riservato', della scrittura.

(21) Cf. G. Costa, *op. cit.*, pp. 373-375.

(22) G.B. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari 1940, p. 184 (encomio per le nozze di Carlo di Borbone con Maria Amalia di Sassonia; pubbl. 1738).

(23) G.B. Vico, *Principi di scienza nuova cit.*, p. 25 [§ 33].

(24) *Ibid.*, pp. 172-173 [ §§ 428-429].

(25) *Ibid.*, p. 173 [§ 429]. Sull'argomento si veda K.O. Apel, *L'idea di lingua nella tradizione*

*dell'umanesimo da Dante a Vico*, Bologna 1975, pp. 405-478 (ed. orig. *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bonn 1963), e soprattutto J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Presentazione di T. De Mauro, Roma-Bari 1996 (ed. orig. *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, Frankfurt am Main 1994).

(26) Cf. J. Trabant, *op. cit.*, p. 120.

(27) Così J. van Gorp Becan (1512-1578), ad esempio nelle *Origines Antverpianae* (1569). Di lui scrive Vico a proposito della già citata boria di Johannes e Olaus Magnus, di cui si risero tutti i dotti: "Ma non pertanto si ristò di seguirgli e d'avanzargli Giovanni Goropio Becano, che la sua lingua cimbrica, la quale non molto si discosta dalla sassonica, fa egli venire dal paradiso terrestre e che sia la madre di tutte l'altre [...]" (*Principi di scienza nuova cit.*, p. 174 [§ 430]).

(28) Cf. J. Trabant, *op. cit.*, p. 105.



## ALTER ORBIS: UN ITINERARIO DIDATTICO

di Alessio Fagugli (Perugia)

Nell'anno accademico 1997/98 il corso monografico di Letterature Comparete presso l'Università di Perugia è stato incentrato sul tema 'Settentrione (Scandinavia e dintorni) e fonti classiche: contatti, storia, miti'. Questo intervento costituisce una sintesi delle principali tematiche del corso che viene qui riproposto ai lettori di 'Classiconorroena' come uno dei tanti potenziali percorsi per analizzare la plurivalenza del rapporto tra popoli e civiltà geograficamente, etnograficamente e culturalmente distanti. Carlo Santini, titolare del

corso, ha preso le mosse dalle citazioni degli Iperborei negli autori classici e dalle testimonianze di Erodoto su Aristeia di Proconneso per approdare infine ad un seminario su "August Strindberg e la tradizione classica *Det sjunkande Elsa - Hermione*"; in questo modo veniva messo in risalto conclusivo un momento cronologicamente prossimo (le due versioni del dramma di Strindberg sono degli anni 1869 e 1870) di un profilo tematico assai articolato in base al quale era emersa in alcuni suoi aspetti la multiforme varietà dei parametri con i quali è stato percepito, vissuto, illustrato il rapporto tra le civiltà di Grecia e Roma e il mondo scandinavo.

*Alter orbis* è una definizione pliniana che sintetizza felicemente il modulo di cui la cultura classica si è avvalsa per parlare dei popoli del Settentrione in genere. Il Settentrione infatti, nell'antichità, è un concetto mal definibile in termini geografici, ma molto meglio caratterizzabile secondo parametri antropologici. Il *limes*, infatti, più che geografico, è culturale, essendo rappresentato da una netta discontinuità tra la civiltà che si sviluppa nel mondo circummediterraneo e quella che, per opposizione, viene indicata come 'altra da sé' o addirittura negata in quanto tale. Da questo punto di vista, una costante degli autori classici è ravvisabile proprio nell'aver sempre enfatizzato la diversità dei cosiddetti 'barbari' rispetto alla civiltà per antonomasia, quella cioè ellenistico-romana.

Il logocentrismo che caratterizza gli autori classici altro non è se non la spia di quell'etnocentrismo che, come hanno messo in evidenza l'antropologia culturale e l'etnologia, rappresenta una costante universale presso ogni gruppo umano. Ogni ego, infatti, si sostanzia e si struttura per contrapposizione ad un altro. Individuare nella incomprensibile e palese differenza dello straniero la

fonte di pericolo dell'ordine costituito significa dichiarare automaticamente buono e salvifico l'ordine proprio (1). Così, sottolineare l'alterità dei popoli del Nord e del loro ambiente fisico serve a salvaguardare la costruzione dell'identità collettiva e a confermare la bontà delle istituzioni greco-romane, o la pietas dei cittadini, o ancora l'*amoenitas* della natura mediterranea (2).

Il confronto che la classicità istituisce con il mondo del Nord, culturalmente assai diverso e geograficamente mal conosciuto, è quindi un processo attinente la storia della mentalità, e, fin dai primordi di questa storia, il Settentrione, fonte dell'ignoto, si configura come un mito connotato di valenze negative. Fabio Stok (3) ha concettualizzato, coniando il termine 'teoria geoclimatica', la convinzione, radicata negli autori classici, dell'esistenza di un profondo nesso tra la natura dei luoghi e l'indole degli esseri umani ivi abitanti. Il pregiudizio antinordico trova proprio nel 'paradigma geoclimatico' un valido sostegno teorico: l'uomo del Nord, dovendo vivere in un ambiente dal clima rigido ed inclemente, ne deve obbligatoriamente riflettere le caratteristiche negative sulla sua stessa indole. Già presente in Ecateo di Mileto che, agli inizi del VI secolo, sosteneva l'esistenza di una connessione tra il clima dell'Egitto ed il carattere dei suoi abitanti, ed in Erodoto, che aveva trattato dei costumi degli Sciti, la 'teoria geoclimatica' riceve un forte impulso in quel *Trattato sulle arie, acque e luoghi* del *Corpus Hippocraticum* che avrebbe avuto precisi risvolti sul piano etnoantropologico, in quanto asseriva una naturale superiorità dei popoli che beneficiano degli effetti di un clima temperato, rispetto a quelli che sono sottoposti a climi troppo caldi o troppo freddi.

È sempre in nome di questa teoria che Aristotele affermava la superiorità della

civiltà dei Greci, partecipi dei caratteri etnici sia settentrionali che meridionali, rispetto alle civiltà dei popoli che vivono in un clima freddo, e perciò caratterizzati dall'essere liberi e coraggiosi, e dei popoli dell'Oriente caldo, caratterizzati dall'essere pronti di intelletto. Anche Strabone, pur non accettando in pieno l'asserzione dei suoi predecessori circa l'influenza del clima sull'uomo e spostando quindi l'accento su fattori diversi, come l'abitudine e l'educazione, aveva asserito, nel IV libro della *Geografia*, che quanto più a Nord vive un popolo, tanto più esso è coraggioso e desideroso di combattere. Posidonio, poi, rinforzava l'interpretazione in chiave negativa della 'diversità' dei nordici, che, con lui, non passa più soltanto per una discriminante concepita in termini di civiltà, ma anche razziale. Nel I secolo d. Cr. Vitruvio, Seneca, Lucano e Plinio il Vecchio approfondiscono nella medesima direzione le conclusioni ippocratiche ed aristoteliche. È stato anzi proprio Vitruvio ad affermare che fu una mente divina a collocare Roma in una zona temperata, ottimale per farne la città conquistatrice del mondo.

Operante anche in Tacito che, ponendosi il problema dell'autoctonia dei Germani, sosteneva la correlazione esistente tra gli *habitus corporum* e la collocazione geografica e le relative condizioni climatiche, la 'teoria geoclimatica' continua ad essere di attualità anche nel tardo impero quando, di fronte alle invasioni barbariche, Ammiano Marcellino, descrivendo il popolo degli Unni, enfatizzava il nesso che esiste tra clima e barbarie fino alle estreme conseguenze negative.

Questa è l'eredità che la tarda Antichità lascia al Medioevo; la tradizione geografica e storiografica medioevale (e in parte anche rinascimentale) insiste sui concetti di estraneità, lontananza e difformità che afferiscono tutti all'idea

di *alter orbis* che Plinio nel IV libro della *Naturalis historia* utilizzava per esprimere l'alterità della Scandinavia rispetto alle altre regioni dell'Europa. Al discorso di Plinio, denso di riferimenti toponomastici desunti da numerose fonti citate, tra le quali menziona Pitea di Marsiglia che sul finire del IV secolo a. Cr. sarebbe arrivato fino all'isola di Thule (Islanda), si sarebbe aggiunto, in seguito alle invasioni barbariche, il concetto di Scandinavia come *vagina nationis*, generatrice di popoli barbarici che rappresentavano un costante pericolo per i Romani. Questo concetto è strettamente funzionale alle esigenze del Cristianesimo: le popolazioni nordiche che invadevano l'Impero Romano sembravano collegarsi perfettamente alla profezia di Geremia, il quale aveva affermato che dal Nord si sarebbe sparso il male (1,14 *ab Aquilone pandetur omne malum*).

Motivazioni di ordine storico, tuttavia, determinano ben presto modificazioni sostanziali di prospettiva, che pongono le basi per una valutazione diversa dei barbari, o meglio dei Goti, che, indicati da Giordane, nella sua *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis* (551) come provenienti dalla *Scanzia* (Scandinavia), erano per altro assurti dopo la battaglia di Adrianopoli (378) come punto di riferimento di tutte le popolazioni barbariche.

Il viraggio nella percezione dei Goti, fino ad allora estremamente negativa nelle fonti classiche, comincia ad avvertersi già con Orosio, discepolo di Sant'Agostino, il quale, nelle sue *Historiae adversum paganos*, superava la visione tuttora 'romanocentrica' del maestro, che invece, affrontando il problema della caduta di Roma nel 410, nel *De Civitate Dei*, aveva visto nei Goti niente di più che lo strumento con cui la giustizia divina aveva punito i Romani. Orosio, infatti, attribuendo un posto pre-

dominante ai Goti nella trattazione storica, faceva assurgere i loro re a fedeli ausiliari di Roma, chiamati a prendere il posto, sia pure provvisoriamente, degli imperatori romani.

Il tema della rappresentazione dei Goti si modifica poi in senso sempre più positivo. Salviano di Marsiglia, nel *De Gubernatione Dei*, scritto verso il 440 d. Cr., attribuiva ai Goti un ruolo moralizzatore, contrapponendo questi 'barbari virtuosi' ai decadenti romani. Sidonio Apollinare auspicava la fusione della civiltà dei romani con la forza militare dei Goti, tesi della quale l'assertore più convincente era apparso senza dubbio Cassiodorò, impegnato al servizio di Teodorico ed autore di una *Origo Gothica*, andata ora perduta, ma rielaborata e riassunta da Giordane. Il capovolgimento dell'immagine dei Goti, rispetto all'iniziale visione negativa di Ammiano Marcellino, si completa infine con Isidoro da Siviglia, il quale, ricollegandosi nella teoria della *translatio imperii* ad Orosio, riteneva ormai il *regnum Gothorum* saldamente impiantato nella Spagna visigotica il più degno successore del *regnum Romanorum*.

Il progressivo sopravvento storico-politico dei Goti si accompagna ad una parallela progressione dell'assimilazione da parte di quel popolo della cultura romana. Massima espressione di questo processo è rappresentata dall'attività missionaria del vescovo Wulfila, il quale tradusse la *Bibbia* in lingua gotica con alcune interpretazioni del testo in senso evidentemente conforme alla fede ariana del traduttore.

In concomitanza alla preminenza, nelle vicende storiche, di popoli di diversa razza, soprattutto germanica, si fa sempre più forte, presso gli autori medioevali, l'esigenza di nobilitarne le origini, dal momento che quei popoli non avevano alle spalle una tradizione 'colta'.

Ciò poteva essere ottenuto, e di fatto così avvenne nelle diverse *origines gentium*, che da allora in poi cominciarono ad essere composte, cercando di ancorare i diversi popoli ad un'ascendenza da quelli dell'antichità classica. È il caso, per esempio, di Dudone di S. Quintino il quale compone il *De moribus et actis primorum Normannorum ducum*, opera commissionatagli dalla corte ducale di Rouen che doveva appunto fornire un'*origo* adeguata ai Normanni, modellando l'arrivo in Normandia dei Dani su quello di Enea nel Lazio nell'*Eneide*.

Analogamente una funzionalità importante, anche se di altro ordine, in quanto connessa anche alle esigenze di evangelizzazione, va riconosciuta all'opera di Adamo di Brema, considerato il primo geografo del Settentrione, che compose i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, su incarico di Adalberto, vescovo di Brema ed Amburgo. Il quarto libro è un vero e proprio trattato di geografia e, nello stesso tempo, di etnografia, concernente il territorio di missione della Chiesa di Amburgo, che era rappresentato dalla Scandinavia. Ciò che più colpisce, di questo autore, oltre a informazioni geografiche notevolissime come quelle relative all'arrivo dei Danesi nel Vinland, è l'atteggiamento mentale, assai innovativo per quel tempo, di apertura verso l'estraneo e il diverso, visto che Adamo si preoccupa di cogliere soprattutto i valori etici delle popolazioni studiate al di là della loro fede religiosa e abbandona l'identificazione stereotipa del paganesimo come paradigma esclusivo di barbarie e di comportamenti malvagi.

Con le figure del normanno Dudone e del (francone?) Adamo il rapporto tra classicità e Settentrione si è invertito perchè non sono più i Greci o i Romani a parlare del Nord, ma sono gli esponenti delle popolazioni del Settentrione che

scrivono su loro stessi, magari avvalendosi dei parametri della cultura classica; dopo le invasioni barbariche il Medioevo assiste al lento e progressivo ingresso nella storia (si fa per dire, si tratta evidentemente della storia dell'Europa cristiana, intorno all'Impero e al Papato) dei popoli del Settentrione: primi i Danesi, poi gli Svedesi e i Norvegesi. Al tempo stesso cominciano a filtrare le notizie sui territori scoperti e colonizzati dai Vichinghi: Islanda, Groenlandia, Vinland. In questo modo tramite il cristianesimo, il latino della chiesa e del diritto i popoli della Scandinavia sono divenuti essi stessi protagonisti della loro storia. Durante tutto il corso del Medioevo si verifica, inoltre, un lento, ma progressivo affrancamento nell'atteggiamento mentale verso il Settentrione dagli *auctores* classici in conseguenza del fatto che le conoscenze geografiche ed etnografiche tendono a farsi autonome, fondandosi, in misura maggiore che nel passato, sulla esperienza diretta. Primi protagonisti di questa scoperta sono in primo luogo gli Irlandesi; il monaco Dicuil, per esempio, autore del *Liber de mensura orbis terrae* (825), riporta nella sua opera le notizie apprese da un religioso che aveva raggiunto l'Islanda nel 795 e vi aveva soggiornato per qualche mese per confutare i dati geografici erronei di alcuni autori antichi. Alla tradizione celtica delle descrizioni di viaggi avventurosi per mare e di percorsi nelle regioni 'altre' dello spazio e del tempo appartiene la *Navigatio sancti Brandani*, composta da un autore ignoto nel IX o X secolo d. C; l'operetta ebbe straordinaria fortuna nelle letterature medievali europee, avvalorando anche tutta una serie di motivi favolistici e leggendari.

Intorno al XII secolo vengono redatte le prime opere che trattano specificatamente il tema della colonizzazione delle terre

poste all'estremo nord dell'Europa. Il monaco Teodorico compone in latino una storia degli antichi re norvegesi; per l'Islanda la prima fonte, in islandese, sulla colonizzazione dell'Islanda, è invece rappresentata dal *Libro degli Islandesi*, composto intorno al 1125 da Ari Thorgilsson (Ari il Saggio) e ad essa si affianca *Il libro degli insediamenti* o *Landnámabók*, un vero e proprio catalogo documentario in ordine topografico della colonizzazione dell'Islanda e dei nomi dei colonizzatori.

Nella ricostruzione della storia dei paesi del Nord Europa si fa, comunque, spesso ricorso all'utilizzazione di parametri storiografici e storico-politici classici, che diviene sempre più evidente in età rinascimentale. È il caso, per esempio, del dotto canonico islandese Arngrímur Jónsson (latinizzato, Arngrimus Jonas), che, scrivendo agli inizi del XVII secolo la *Crymogaea*, si riporta a criteri polibiani per definire la periodizzazione della storia dell'Islanda. Arngrímur era, inoltre, animato dalla volontà di difendere la propria patria contro le informazioni fantasiose e maliziose che la tradizione medievale e rinascimentale aveva accumulato su quell'isola, informazioni concernenti la natura 'demoniaca' di quei luoghi (il vulcano Hekla, ad esempio era ritenuto una sorta di carcere dei dannati) oppure l'immoralità dei costumi degli abitanti, e su istigazione del suo protettore, il vescovo Gudhbrandur, muove un duro attacco al poema in basso tedesco di Gories Peerse *Van Ysslandt*, che si era fatto interprete di tutte queste calunnie.

Un intento di vera e propria celebrazione nazionale aveva già mostrato, per la verità, Olao Magno (latinizzato da Månsson), che, vissuto nella prima metà del XVI secolo, aveva composto, tra le sue molte opere, la *Historia de gentibus septentrionalibus* che aveva contribuito, insieme alla *Historia de omnibus*

*Gothorum Sueonumque regibus* del fratello Giovanni, a rilanciare quel 'mito del goticismo', inteso come indirizzo culturale che identifica l'origine e la storia dei Goti con la terra e le vicende della Svezia, dal quale del resto non erano rimaste indenni nemmeno le fonti medioevali, come lo stesso Adamo di Brema. Percependo inoltre la dinamicità della situazione geopolitica, che nel giro di meno di un secolo avrebbe visto assurgere il regno di Svezia ad un ruolo di grande potenza europea, Olaf Magno diede grande impulso agli studi geografici relativi al Settentrione, ancora fondati, nell'età dell'Umanesimo, sui grandi trattati classici di Tolomeo e di Strabone, redigendo nel 1539 quella *Carta marina*, che rappresenta un vero e proprio salto di qualità nel settore degli studi cartografici.

La mitizzazione in senso positivo del mondo nordico presso la cultura europea del '600 e del '700 viene favorita soprattutto da Olaf Rudbeck (1630 - 1702), la cui opera, *Atlantica*, filtra attraverso la cultura svedese tutta la storia dell'umanità e crea la struttura portante di quella 'mito-storia pangotica' che, nonostante le riserve e le critiche del Vico e degli Illuministi, avrebbe tenuto campo in Europa fino all'età del Romanticismo, quando il gelo, le nevi e le nebbie del Nord diventano fonte di ispirazione poetica.

Non viene mai comunque meno, negli autori nordici, quella passione per la cultura classica che dà origine, nel '700, alla tradizione del "viaggio in Italia".

Paradigmatico, a tale proposito, è il caso di Carl August Ehrensvärd, autore negli anni 1780/82 di un diario, il *Resa til Italien*, poi redatto a Stralsund nella Pomerania svedese sulla via del ritorno in patria, che precede il ben più noto viaggio italiano di Goethe. Impregnando il suo discorso di valenze estetiche,

Ehrensvärd operava una netta dicotomia tra il mondo posto al di là delle Alpi, dominato dal disordine e dal brutto, e quello posto al di qua delle Alpi, patria dell'ordine naturale e perfetto e quindi del bello. Tale dicotomia veniva addirittura spinta agli estremi, allorché l'autore differenziava ulteriormente l'Italia centro-settentrionale, sede del 'grazioso' (da lui concepito come 'disordine organizzato'), dall'Italia del sud, sede del 'bello ideale'.

La particolarità di Ehrensvärd consiste nel giustificare questa sua ideologia con motivazioni di ordine climatico: "Probabilmente la natura vuole così per una certa causa dei climi". Sembra così compiersi, con Ehrensvärd, il recupero di quella 'teoria geoclimatica', che abbiamo visto determinare, fin dagli inizi della storia della mentalità, un profondo e tenace imprinting culturale negativo nei confronti dell'*alter orbis* nordico (4).

#### NOTE

(1) Cfr. Italo Signorini (a cura di), *I modi della cultura: manuale di etnologia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 11.

(2) Cfr. Luigi De Anna, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Liguori, Napoli 1994, p. 17.

(3) Cfr. Fabio Stok, *Paradigmi dell'etnografia antica*, in "Il piccolo Hans" 78, 1993, pp. 74-96.

(4) Il corso svolto dal prof. Santini è stato raccolto in una dispensa intitolata "Alter Orbis" di cui resta disponibile, per chiunque ne facesse richiesta, un numero limitato di copie.



## RECENSIONI

**Olaus Magnus, *A Description of the Northern Peoples*. Rome 1555, vol. 1, translated by Peter Fisher and †Humphrey Higgens, edited by Peter Foote, with Annotations derived from the Commentary by †John Granlund abridged and augmented, London, The Hakluyt Society (Second Series 182), 1996, pp. xcvi-288.**

Da qualche anno si assiste ad un ritorno di interesse degli studiosi di diverse parti d'Europa verso l'*Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno, ultimo arcivescovo cattolico di Upsala (1490-1557), che pubblicò quest'opera durante il suo esilio a Roma nel 1555. Come è noto ai soci e lettori di «Classiconorroena», l'opera di Olao rappresenta una delle principali linee di interesse della nostra società, che ai fratelli Johannes e Olao Magnus ha dedicato il convegno organizzato a Roma insieme all'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma nei giorni 24-26 settembre 1996 (annuncio in «Classiconorroena» 7, 1996 p. 10 e cronaca in «Classiconorroena» 9, 1997 pp. 7-9 a cura di G. Flammini e M. P. Segoloni). Una nuova traduzione italiana dell'*Historia* è da tempo in fase di progetto nell'ambito della società stessa. Si osservi, per incidens, che, per una sorta di ricorso storico, il rinato interesse verso il testo dell'*Historia* si manifesta sub specie translationis in Italia ed in Inghilterra, così come avvenne dopo l'editio princeps del 1555, quando furono immediatamente messe in circolazione traduzioni in numerose lingue moderne dell'*Historia*. L'opera di Olao, infatti, vide una prima versione italiana, a cura di M. Remigio Fiorentino, stampata a Venezia nel 1561 (*De' costumi de' popoli settentrionali tradotta per M. Remigio Fiorentino. Dove s'ha piena notizia*

*delle genti della Gottia, della Norvegia, della Suevia, e di quelle che vivono sotto la Tramontana*): stranamente, questa prima versione in volgare non è menzionata nella «Introduction» del vol. inglese qui presentato (p. lxx), che ricorda, invece, la seconda traduzione, edita ancora a Venezia, nel 1565 (*Historia delle Genti et della Natura delle Cose Settentrionali Nuovamente tradotta in lingua Toscana*). Al primo moto di interesse (metà del XVI sec.) non sembrò essere interessata l'Inghilterra, la cui prima versione apparve solo un secolo dopo l'*editio princeps*: come è indicato anche nel titolo, si trattò in realtà di una versione dell'epitome dell'*Historia*, apparsa in latino nel 1558 (*A Compendious History of the Goths, Swedes and Vandals, and Other Northern Nations*, London 1658). È con vero piacere, quindi, che si presenta al pubblico italiano questa prima versione integrale in inglese dell'*Historia*, pubblicata dalla benemerita «Hakluyt Society» di Londra. L'associazione senza fini di lucro, fondata nel 1846 con lo scopo di diffondere pubblicazioni inedite o rare riguardanti il tema dei viaggi e delle scoperte geografiche, nella sua lunga attività ha visto la pubblicazione di 200 edizioni (circa 350 volumi) di opere tradotte in inglese dal latino, portoghese, spagnolo, francese, italiano, olandese, arabo, cinese, greco, persiano e russo. Tradotta per la prima volta in inglese nel 1658, l'*Historia* è qui proposta in una versione inglese moderna dei primi 5 libri, con ampia e dettagliata introduzione (p. xcvi) e un apparato di note esplicative che accompagna la fine di ogni libro. La lunga «Introduction» si divide in tre sezioni: nella prima (pp. xii-xxvi) è offerta un'accurata e necessaria descrizione della storia politica della Svezia dal XIV sec. (da Håkon V di Norvegia, †1319) al regno di Gustavo Vasa (1523-1560), in cui sono ben messi

in luce i difficili rapporti con i vicini Danesi e le diverse fasi di assorbimento e distacco della Svezia dal regno di Danimarca (si noti che nei regni di Svezia e Danimarca la successione non era assicurata per linea dinastica, ma attraverso elezioni, che furono spesso causa di scontri tra le famiglie nobili dominanti in seno all'assemblea votante): a questa fase bisogna far risalire anche i topoi sulla ferocia e sull'astuzia dei Danesi, di cui permangono tracce nell'opera di Olao (cfr., ad es., L. G. De Anna, *Oloa Magno e i cavalieri d'Aquilone* in AA. VV., «Columbeis», a cura di S. Pittaluga, vol. 6, Genova 1997, p. 135 a proposito di *Historia* XV,18, in cui è descritta la boria di un cavaliere danese). La sezione si sofferma anche sulle differenti economie che caratterizzavano i tre regni di Svezia (agricoltura, pesca e commercio di pellicce), Norvegia (pesca e commercio di pesce) e Danimarca (commercio, artigianato e vita militare, per es. il controllo degli stretti tra Baltico e Mare del Nord) e sui rapporti tra la Svezia e l'immenso retroterra slavo, di fronte al quale l'atteggiamento della cultura svedese fu sempre di sospetto e mai di apertura o sincero interesse culturale; non mancano, poi, pagine dedicate al problema religioso e all'affermazione del Luteranesimo, che ebbe conseguenze enormi proprio nella vita dei fratelli Magnus, ultimi arcivescovi cattolici di Svezia, che esercitarono però gran parte del loro ufficio in esilio – non ultimo tra gli obiettivi dell'opera fu proprio quello di dare notizia alle gerarchie pontificie dell'enorme territorio che era passato nelle mani dei Luterani, come dichiara lo stesso Olao nella lettera prefatoria ad Adolfo von Schaumburg, arcivescovo di Colonia. Al panorama storico-culturale, fa sèguito la seconda sezione, dedicata alla vita dei fratelli Magnus (pp. xxvi-xxxvi), di cui

sono messe in luce le scarse informazioni sulla famiglia, e sull'educazione; meglio documentata è la fase della loro vita successiva all'elezione di Gustavo Vasa (1523) fino all'elezione di Johannes Magnus ad arcivescovo di Uppsala (1533) ed al viaggio che li porterà a Roma nel 1537. Merita qualche considerazione in più la terza sezione (pp. xxxvi-lxxii), completamente dedicata a descrivere le caratteristiche ed i problemi posti dall'*Historia*. È dato qui particolare risalto alla complessa struttura dell'opera (pp. xxxvi-xliii), che richiama per alcuni versi quella del *De ciuitate Dei* di Agostino (xxii libri); a rendere però più complicata l'organizzazione della materia si aggiunge anche il rapporto che Olao stabilisce tra il testo e le illustrazioni che accompagnano ogni capitolo dell'*Historia*, rappresentando per lo più l'argomento ivi trattato (pp. xlii-xliii): in proposito, il curatore inglese utilmente aggiunge (p. xliii) che alle spalle di questa operazione si nascondono le teorie espresse nella *Praefatio* dell'*Enneas de regno et regis institutione libri IX* (Parigi 1519) e che il materiale confluito nelle illustrazioni della princeps (1555) deriva in parte dalle raffigurazioni che già comparivano nella *Carta marina* pubblicata dallo stesso Olao nel 1539. Qualche differenza rispetto ai recenti studi italiani si osserva, invece, nell'approccio al complesso problema delle fonti di Olao: in un paragrafo dell'«Introduction» (pp. 1-lv) sono passate in rassegna le principali fonti letterarie dell'*Historia*, nominate dallo stesso Olao nella *Praefatio*, e si giunge grosso modo alle stesse conclusioni degli studiosi italiani; nelle pagine seguenti (pp. lv-lx), invece, facendo affidamento sull'autorità di Granlund, il curatore inglese si sofferma su numerosi luoghi in cui Olao avrebbe descritto fenomeni cui aveva personalmente assistito o di

cui aveva avuto diretta esperienza (cfr. p. lvii: "Personal experience is an important element in the Historia..."). Ebbene, gli studi italiani, in particolare alcuni lavori di F. Stok, sono giunti a conclusioni differenti, dimostrando che nella maggior parte dei casi presi in esame Olao ha spesso applicato al mondo scandinavo notizie che traeva dalla *Naturalis historia* di Plinio, e che si riferivano ad altre popolazioni, o da altre fonti: lessicografiche, enciclopediche o testi umanistici tedeschi sugli usi e costumi della Germania. In particolare, un recente contributo di F. Stok (*Olaog Magno e la scoperta del Nord*, in AA.VV., «Columbeis», a cura di S. Pittaluga, vol. 6, Genova 1997, pp. 105-124) si è soffermato sulle informazioni contenute in *Historia* 1,1 a proposito della regione della Biarmia (odierna penisola di Kola), giungendo alla conclusione che il dato sull'alternarsi semestrale di giorni e notti è derivato dal *Tractatus de sphaera mundi* di Giovanni di Sacrobosco; nel seguito, Olao corregge il testo del *Tractatus* sul problema della scarsa illuminazione solare della regione, citando la presunta autorità di Plinio e Solino che parlerebbero invece di *omnia intolerabili solis ardore periclitari* – in realtà, la tesi citata da Olao non trova un preciso riscontro in Plinio e Solino, nominati qui solo come *auctoritates*. Le notizie sulle popolazioni locali, i Biarmenses, risalgono, invece, ai *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus, ma Olao attribuisce ai Biarmenses usi e costumi che Saxo descrive non solo a proposito dei Biarmenses, ma anche per i Finni e gli Slavi (ad es., la pratica degli incantesimi). La conclusione di Stok è piuttosto pessimistica circa le presunte capacità di osservazioni di Olao: "Nell'intera trattazione relativa alla Biarmia (regioni su cui verisimilmente Olao avrebbe potuto raccogliere qualche informazione diretta

nel corso della sua missione del 1518-1520 nella Svezia settentrionale), l'unico dato di prima mano, non ripreso cioè da fonti libresche, sembra essere l'osservazione sulla diffusione degli asini in Italia" (p. 116). In altri casi, invece, Olao applica alle popolazioni scandinave dati e informazioni che trovava in Plinio a proposito di altre popolazioni, talvolta addirittura africane (cfr. Stok, *art. cit.*, pp. 117-118). In definitiva, allo stato attuale della ricerca non è possibile prendere una posizione su questo problema, né si potrà avere una risposta definitiva fino a quando il testo di Olao non sarà sistematicamente confrontato con le fonti che l'autore stesso dichiara nella *Praefatio* e con quelle nascoste, di cui ultimamente si è incominciato a rivelare l'identità (ad es., il *De regno* di Francesco Patrizi, sul quale cfr. F. Stok, *art. cit.*, p. 110). Resta tuttavia l'impressione a chi scrive che la ragione propenda molto di più dal lato degli studiosi italiani, anche in considerazione del fatto che i più recenti studi sulla tecnica compositiva di opere dell'Umanesimo e dei secoli successivi hanno dimostrato una preponderante incidenza delle fonti letterarie sul dato "vissuto", spesso ridotto a mero topos letterario da sbandierare nelle *Praefationes* delle opere (cfr. anche F. Stok, *art. cit.*, p. 109). Al problema delle fonti tengono dietro due paragrafi dedicati allo stile dell'*Historia* e ai problemi di traduzione che il testo pone (pp. lxvi-lxx). Opportune considerazioni sono qui svolte sulla relazione tra lo stile di Olao e le sue fonti letterarie: in particolare, qualche involuzione nel periodo si nota in tutti quei luoghi che hanno come fonte il complicato testo delle *Variae* di Cassiodoro; per il resto, il latino di Olao si colloca in genere nel solco del latino scritto nel suo secolo. Anche in questa sezione, resta il rammarico che il curatore inglese avrebbe potuto trarre

qualche utile suggerimento dal lavoro di K. Isacson, *A Study on Non-classical Features in Book XV of Olaus Magnus' Historia de gentibus septentrionalibus*, 1555, "Humanistica Lovaniensia" 38, 1989, pp. 176-199, ovvero avrebbe potuto integrare i risultati raggiunti dalla Isacson per il XV libro dell'*Historia*, attraverso uno studio analogo della parte tradotta in inglese nel vol. 1 (ll. 1-5). Chiudono l'«Introduzione» una bibliografia che raccoglie le fonti di Olao e gli studi sul testo dell'*Historia*, due tavole genealogiche delle case regnanti di Scandinavia e Svezia con la cronologia dei re a partire dal 1319 fino al 1560, anno di morte di Gustavo Vasa, ed una cartina della Scandinavia. Non è certo questa la sede per discutere l'enorme fortuna che il testo di Olao ha avuto per la conoscenza del mondo scandinavo nei secoli successivi. Sia sufficiente qui solo ricordare che in un recente vol. dedicato alla presenza di elementi omerici nell'area Baltica (cfr. Felice Vinci, *Omero nel Baltico*, Roma 1995, e la recensione a cura di chi scrive in «Classiconorroena» 8, 1996, pp. 9-13), tra gli altri elementi, ci sono alcune pagine che ricordano l'area del Maelström, il vortice spaventoso e causa di leggendari naufragi, la cui prima descrizione, e corrispondente creazione del mito letterario, risale proprio all'opera di Olao – più difficile è capire attraverso quali strade il topos del Maelström sia giunto all'opera di Vinci. In ogni caso, è interessante osservare come numerosi topoi letterari sui disastrosi venti del lontano mondo scandinavo, prodotti dall'opera di Olao (*Historia* 1,6-14), siano ancora operanti nella letteratura contemporanea su quelle lontane regioni. Resta la sensazione che l'impresa editoriale inglese si

sarebbe giovata dei risultati cui è giunta la ricerca italiana sull'*Historia*: mi riferisco, in particolare, alle relazioni lette al convegno del 1996, ai lavori di De Anna sulla ricezione del "Mito del Nord" ed a quelli di F. Stok sulle fonti libresche di Olao, che hanno messo in luce l'uso spesso indiretto di Plutarco nella *Historia* (cfr. «Classiconorroena» 6, 1995 pp. 13-14), la massiccia presenza del *Cornu copiae* di Niccolò Perotti, che va ben al di là delle poche citazioni esplicite (cfr. «Studi Umanistici Piceni» 16, 1996, pp. 123-136) ed allarga alle popolazioni scandinave notizie che il sentinate attribuiva ad altri popoli, oppure il recente lavoro sulla Biarmia (*Historia* 1,1), di cui si è data notizia supra. Alcune perplessità supra esposte non incidono, comunque, sul nostro giudizio circa questa traduzione inglese, che resta assai positivo soprattutto per la fedeltà al testo latino che i traduttori hanno saputo mantenere. Il volume si raccomanda, inoltre, per l'elegante mise en page, che riproduce le carte geografiche, le illustrazioni ed i notabilia in margine dell'editio princeps stampata a Roma dal tipografo De Viottis nel 1555 (in proposito, è auspicabile che la stessa veste grafica sia riprodotta nella versione italiana supra annunciata); toccante anche la calda passione che ha spinto nel corso degli anni numerosi studiosi a farsi carico di quest'impresa editoriale (si legga, in proposito, la «Editor's Preface» ed in particolare la nota 1 di p. vii su Humphrey R. A. Higgins, latinista cantabrigiense, conoscitore del russo e comandante della Royal Navy durante la seconda mondiale proprio nelle acque del Mar Bianco e delle rotte polari, che occupano buona parte dell'*Historia* di Olao) (GIANCARLO ABBAMONTE).

## I FRATELLI GIOVANNI E OLAO MAGNO. OPERA E CULTURA TRA DUE MONDI

*Proceedings of the Congress "Olaus and Johannes Magnus"  
(Rome-Farfa, 24th-26th September 1996).*

Organized by the cultural society "Classiconorroena" and the Swedish Institute of Classical Studies in Rome, the Congress has put the focus on the encyclopedic base of Johannes' and Olaus' *Historiae*. The papers approach the texts with a scrutiny of their sources and the impact they had on the Renaissance culture. Mediaevalists, historians, philologists, ethnologists make up a book directed to an audience interested to the history of ideas in the 16th century Sweden which was going to play a meaningful role on the European horizon.

The volume, of approx. 450 pages, will appear in the late 1999.

It will be sold at the price of US\$ 60.

The book is edited by "il Calamo", via B. Telesio, 4 / b - Tel. & Fax 6-372.45.46.

Internet: <http://www.ilcalamo.priminet.it>.

### Classiconorroena

periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n.  
43/92 del 16 dicembre 1992

Direttore responsabile: Fabio Stok

Progetto grafico: Laboratorio Informatico  
del Dipartimento di Studi filologici,  
linguistici e letterari

Università di Roma "Tor Vergata"

Stampa: tipografia "Don Guanella" S.r.l.  
via Bernardino Telesio 4b, 00195 Roma

In redazione:

Cristiana Lardo, Tommaso Livoli,  
Raffaele Nicola Papa

La società culturale "Classiconorroena" è aperta a studiosi di tutte le discipline interessate al tema dei rapporti fra mondo classico e mondo scandinavo. La società ha sede presso il Dipartimento di Filologia e Tradizione Greca e Latina dell'Università di Perugia, via del Verzaro 61, 06100 Perugia - Italy (e-mail: Cnorroen@unipg.it). La quota di iscrizione è di lire 30.000 (estero: 20 \$); 60.000 (40 \$) per enti e istituzioni. Gli iscritti riceveranno gratuitamente il Bollettino e le pubblicazioni della Società. La quota può essere inviata tramite versamento su conto corrente bancario intestato al prof. Carlo Santini, conto ordinario n. 17262, BNL - Banca Nazionale del Lavoro, filiale di Perugia, via Fontivegge, 55, 06100 Perugia, oppure tramite conto corrente postale n. 69689008 intestato al prof. Diego Poli, via Bonincontri 81, 00147 Roma (dall'estero: vaglia postale internazionale).